

IX DOMENICA DOPO PENTECOSTE (A)

2Sam 12,1-13	<i>“Ho peccato contro il Signore!”</i>
Sal 31	<i>“Ridonami, Signore, la gioia del perdono”</i>
2Cor 4,5b-14	<i>“Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta”</i>
Mc 2,1-12	<i>“Chi può perdonare i peccati, se non Dio solo?”</i>

La liturgia odierna focalizza il tema del perdono dei peccati. La prima lettura descrive il pentimento di Davide, dopo il peccato, in seguito all'intervento del profeta Natan (cfr. 2Sam 12,1-13). Il brano evangelico narra l'episodio della guarigione del paralitico, a cui Gesù perdona i peccati (cfr. Mc 2,1-12). Infine, l'epistola offre una riflessione dell'Apostolo sulla realtà della grazia, equiparata a un riflesso della gloria di Dio (cfr. 2Cor 4,5b-14).

Il testo della prima lettura rappresenta di certo uno degli episodi più significativi della vita di Davide. Dopo il suo duplice peccato, Davide si sveglia come da un incubo; ritorna in sé, come se fino a quel momento fosse vissuto in uno stato di alienazione. Si pente e fa penitenza. Dio gli concede il perdono. Tutto questo dimostra che la grazia di Dio fa luce nel cuore del peccatore, se non lo trova ostinatamente chiuso; perciò, colui che non ha una coscienza totalmente corrotta, viene ricondotto facilmente dallo Spirito di Dio al recupero della propria verità personale. Allora subentra il pentimento e la riconciliazione con Dio.

Il profeta Natan compare, in questi racconti della narrativa davidica, sempre nei momenti più salienti: o per annunciare a Davide le promesse di Dio o, come in questa circostanza, per mettere a nudo la sua coscienza. Il profeta, in sostanza, lo rende consapevole del suo peccato attraverso una piccola parabola: In una città ci sono due uomini, uno ricco e l'altro povero. Il ricco, per preparare un pranzo a un amico, porta via l'unica pecora che il povero possedeva. A questo punto, Davide si adira e sentenzia che chi ha fatto questo è degno di morte. Il profeta gli risponde con fermezza: «Tu sei quell'uomo!» (2Sam 12,7a). Da qui inizia la risalita di Davide verso la luce della grazia. Egli, evidentemente, non aveva compreso la vastità, il peso morale del suo peccato; aveva agito come offuscato dalle sue passioni. Per questo, ha bisogno che qualcuno lo aiuti e gli apra gli occhi. Di fatto, la nostra coscienza non coglie da sola la gravità del peccato, se non è illuminata dalla parola di Dio. Il profeta Natan rappresenta, al di sopra del livello letterale, la predicazione della Chiesa, rappresenta il ministero della Parola che smaschera dentro di noi tutte le falsificazioni del male, e abbatte i paraventi dietro cui ci nascondiamo per giustificare noi stessi. Davide, solo dinanzi alla parola pronunciata da Natan in veste di profeta, vede se stesso e coglie la gravità del suo peccato.

Qui si comprende anche un altro importante aspetto dell'evento: se Davide, nello specchio della parola del profeta Natan, riesce a vedere con chiarezza la gravità del suo peccato e a entrare

subito nel vero pentimento, ciò significa che, pur essendo peccatore davanti a Dio, la sua coscienza non è corrotta al punto da non cogliere, una volta toccata dalla grazia, il valore del bene o la gravità del peccato. Vi sono uomini, invece, che nonostante la predicazione apostolica, non colgono la gravità degli squilibri della loro vita, né percepiscono lo splendore della gloria di Dio che si rivela nel Vangelo. O, più precisamente, vedono l'una e l'altra cosa, ma giudicano più comodo ignorarle entrambe.

Ma torniamo a Davide. Con questo atto di pentimento, egli ritrova la propria autentica dimensione, ritornando nella propria verità, dopo avere vissuto, fino a quel momento, come in uno stato di alienazione. Allora, nel compiere questo atto di pentimento – peraltro molto sobrio, composto da una sola frase, senza un'eccessiva moltiplicazione di parole –, dicendo semplicemente: «**Ho peccato contro il Signore!**» (2Sam 12,13a), riceve subito il perdono di Dio: la risposta di Natan, ispirata da Dio, è infatti immediata: «**Il Signore ha rimosso il tuo peccato**» (2Sam 12,13b). Sembra che ci sia quasi una simultaneità tra il pentimento di Davide e il perdono di Dio, come se Dio non aspettasse altro che questa frase, «**Ho peccato**», per fare grazia immediatamente a Davide, il cui cuore gli era ben noto. Tuttavia, la densa teologia di questo testo si approfondisce verso una distinzione tra la colpa e la pena: ciò che il Signore perdona è *la colpa* di Davide, ma le conseguenze del suo peccato rimarranno comunque, e dovranno essere espiate dalla sua personale conversione: infatti, il profeta continua al v. 14, che citiamo per ragioni di completezza: «**Tuttavia, poiché con quest'azione tu hai insultato il Signore, il figlio che ti è nato dovrà morire**». Il peccato porta con sé delle conseguenze inevitabili (rappresentate dal figlio che dovrà morire) e il peccatore, dopo aver ricevuto il perdono da Dio, dovrà ricostruire – con l'aiuto della grazia – le macerie del proprio passato, intraprendendo un lungo cammino di conversione e di guarigione interiore. Davide comprende qui che il peccato non è soltanto un'offesa fatta a Dio, ma è anche un'alterazione di equilibri nella società umana e nel popolo di Dio, equilibri che devono essere restaurati lungo il cammino di conversione.

Nell'epistola odierna, Paolo riflette sul ministero apostolico, sulla sua natura e sui suoi obiettivi. Prioritario, al di sopra di ogni altra attività, è l'annuncio del Vangelo: «**Noi infatti non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù**» (2Cor 4,5). Un tale annuncio non può essere compiuto rimanendo su un piano superiore rispetto ai destinatari. Al contrario, solo la diaconia di Gesù può sostanziare e rendere credibile la speranza della risurrezione; per questo, l'Apostolo è innanzitutto un servitore a motivo di Gesù. La predicazione del Vangelo, accolta nella fede, toglie i veli che nascondono la gloria di Dio dietro l'umile apparenza del Cristo. Allora accade

qualcosa di paragonabile all'atto originario della creazione: «Dio, che disse: "Rifulga la luce dalle tenebre", rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo» (2Cor 4,6). La predicazione del Vangelo è dunque un atto di creazione nuova, dove il sole che illumina ogni cosa è il Risorto. Questa luce nuova risplende prima nella fede degli Apostoli, per poi risplendere nella vita dei credenti.

Ma a questo punto, subentra un correttivo: l'Apostolo ci ricorda che se anche la luce dello Spirito Santo si riflette in noi, e rende la nostra vita più bella e luminosa, non dobbiamo pensare di avere superato, una volta per tutte, quella debolezza che ci portiamo dentro come creature. Lo Spirito Santo si riflette in noi, perché la nostra decisione di fidarci di Dio, respingendo la seduzione dei maestri del sospetto, ha tolto il velo steso sul cuore; tuttavia «abbiamo questo tesoro in vasi di creta» (2Cor 4,7a). Il dio di questo mondo, dopo avere tentato di ingannarci con la sfiducia e il pessimismo, potrebbe successivamente ingannarci con l'orgoglio e la vanagloria. Egli ha a disposizione una strategia appropriata per ogni condizione: inganna il peccatore in un modo e il santo in un altro; attacca il monaco in un modo e l'uomo di mondo in un altro; e utilizza perfino strategie diverse sullo stesso soggetto, in diversi periodi della sua vita: in un modo disturba l'uomo quando è bambino e in un altro quando è divenuto adulto; in un modo seduce l'adolescenza e in un altro la vecchiezza. Insomma, nessuno può considerarsi fuori dal campo di battaglia, finché vive. La nostra debolezza di creature, per tutto l'arco della nostra vita terrena, ci impone una vigilanza senza sosta. A maggior ragione, se nel combattimento contro lo spirito delle tenebre risultiamo vincitori, non dobbiamo attribuirne a noi stessi il merito: «affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi» (2Cor 4,7b). La luce dello Spirito Santo risplende attualmente su un corpo non ancora redento, su una materia ancora non fortificata, come invece avverrà dopo la risurrezione, quando assumeremo un corpo spirituale (cfr. 1Cor 15,44).

L'Apostolo Paolo, successivamente, dà un criterio per comprendere il vero senso della nostra testimonianza al Vangelo e del nostro servizio a Dio: «portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. [...] Cosicché in noi agisce la morte, ma in voi la vita» (2Cor 4,10.12). È importante precisare che il *noi* definisce chi evangelizza e chi esercita un ministero, mentre il *voi* rappresenta la Chiesa. Quest'ultima non ha solo bisogno dell'attività pastorale dei suoi ministri, ma anche della loro sofferenza, con la quale si uniscono intimamente al mistero della croce. Si può dire che essa riceva vita non solo dalla Parola che si annuncia, non soltanto dai gesti di servizio e di carità che si compiono, ma anche dalla disponibilità

di tutti coloro che esercitano un ministero ad accettare un quotidiano morire a se stessi, rinunciando ai loro progetti personali, per accogliere i disegni di Dio. L'accoglienza dei decreti di Dio, in quanto differiscono dai nostri, è una morte quotidiana, un martirio incruento, da cui deriva continuamente la vita per la Chiesa. Per questo, l'Apostolo stabilisce una serie di contrasti, che hanno un certo sapore autobiografico: «In tutto, infatti, siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi» (2Cor 4,8-9). È il Signore che dispone tribolazione, schiacciamento, sconvolgimento e persecuzione, perché la Chiesa abbia vita in abbondanza e «la grazia, accresciuta a opera di molti, faccia abbondare l'inno di ringraziamento, per la gloria di Dio» (2Cor 4,15). Tutto questo non si verifica, però, in modo meccanico, e la vita della Chiesa fiorisce in forza della rinuncia a se stessi dei suoi membri migliori, non per chissà quale misterioso sortilegio, ma semplicemente per l'accoglienza, nella propria vita personale, del Cristo crocifisso e risorto: «convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi» (2Cor 4,14).

Il testo evangelico che la liturgia di oggi ci presenta è un racconto di guarigione. Il suo significato, però, si estende ben al di là del recupero, sia pure importante, della salute fisica. L'impossibilità di movimento del paralitico assurge, infatti, a simbolo dello stato interiore dell'uomo schiavo del peccato. Non a caso, prima di guarirlo dalla paralisi fisica, Gesù lo guarisce interiormente col perdono di Dio, come se la sfera visibile della corporeità, bloccata dalla paralisi, manifestasse la condizione spirituale di quell'infermo.

Il brano viene riportato da tutti e tre i vangeli sinottici. L'azione si svolge a Cafàrnao (cfr. Mc 2,1), che Gesù aveva scelto come un punto di riferimento nella sua evangelizzazione itinerante, tanto che l'evangelista Matteo la definisce come "sua" città (cfr. Mt 9,1). Luca invece non dice nulla sul luogo in cui si svolge la guarigione del paralitico, ma fa un'osservazione sul potere di Gesù, che sfugge agli altri due: «la potenza del Signore gli faceva operare guarigioni» (Lc 5,17). L'efficacia delle parole di Cristo deriva dall'azione dello Spirito Santo, che nel battesimo lo aveva unto (cfr. Lc 3,22). Nell'inquadratura dell'episodio, Matteo, in modo abbastanza sobrio, dice direttamente che «gli portarono un paralitico disteso su un letto» (Mt 9,2). Marco e Luca, invece, abbondano di particolari che arricchiscono di sfumature il gesto di Gesù: la gente è così numerosa che non c'è spazio neanche davanti alla porta (cfr. Mc 2,2); sono presenti numerosi farisei e dottori della Legge, venuti apposta da diversi luoghi della Giudea e della Galilea (cfr. Lc 5,17). Soprattutto, Luca specifica la ragione di questo raduno così numeroso intorno a Gesù: sono tutti in ascolto della sua Parola (cfr. Lc 5,17). L'insegnamento

di Gesù ha una tale forza di attrazione da smuovere le folle. Inoltre, l'insegnamento precede il gesto di guarigione, come se quest'ultima scaturisse dal primo. La Parola di Gesù è al centro dell'episodio come forza di attrazione, anche perché la folla si è radunata per ascoltarlo, non mossa dalla curiosità di vedere qualcosa di straordinario, non sapendo ancora che qualcuno gli avrebbe portato un paralitico. La presenza dei farisei e dei dottori della Legge, poi, menzionata da Luca, ha una intenzionalità diversa: essi scrutano l'insegnamento di Gesù per valutarne, dal loro punto di vista, l'esattezza e l'ortodossia, mentre la gente del popolo ascolta per apprendere ciò che non sa su Dio e sul suo regno. Essi, però, non sembrano reagire ai contenuti dell'insegnamento di Gesù, bensì a una parola da Lui pronunciata sul paralitico, che gli viene calato dal tetto a causa della folla che ostruiva il passaggio, una parola di assoluzione dei suoi peccati. Possiamo comprendere il loro senso di scandalo, perché in effetti solo Dio può perdonare i peccati. Cristo risponderà alla loro perplessità, dimostrando di avere sulla terra questa autorità mediante un duplice segno: *la lettura dei loro cuori e il comando che risana istantaneamente il paralitico*. Torneremo tra poco su questo. Intanto notiamo che la formula di assoluzione, usata da Gesù, è riportata dai tre evangelisti sinottici con piccole variazioni: «Figlio, ti sono perdonati i peccati» (Mc 2,5). Matteo la introduce con un'espressione di incoraggiamento: «Coraggio, figlio, ti sono perdonati i peccati» (Mt 9,2). Luca sostituisce la parola "figlio", che gli sembra probabilmente un termine carico di emotività, troppo rivelativo dei sentimenti di Gesù, che l'evangelista preferisce di solito non esprimere: «Uomo, ti sono perdonati i tuoi peccati» (Lc 5,20). Luca sottolinea più degli altri la predilezione di Gesù per i poveri e gli oppressi, ma lo fa senza descrivere mai i suoi sentimenti. Il Cristo di Luca è, insomma, compassionevole, ma al tempo stesso libero dal condizionamento delle emozioni.

I farisei e i dottori della Legge, che si scandalizzano per la parola pronunciata da Cristo e rivolta al paralitico: «ti sono perdonati i tuoi peccati» (Lc 5,20), ricevono da Lui due segni molto evidenti di credibilità del suo potere messianico. In primo luogo, la lettura dei cuori e la conoscenza dei loro pensieri nascosti. Matteo e Marco presentano qui in maniera più marcata il fatto che Gesù conosce i pensieri di tutti, prima che li manifestino con le parole: «Allora alcuni scribi dissero fra sé: "Costui bestemmia"» (Mt 9,3). «Erano seduti là alcuni scribi e pensavano in cuor loro: "Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può perdonare i peccati, se non Dio solo?"» (Mc 2,6-7). Cristo risponde proprio a loro, e risponde non a un'obiezione pubblica, bensì ai loro segreti pensieri, coi quali lo accusano gravemente. Essi accusano Gesù di avere usurpato il potere di Dio di rimettere i peccati. Infatti, nell'AT rimettere i peccati è prerogativa esclusiva di Dio. Ma c'è un'altra prerogativa di Dio, sottolineata dall'AT, che Egli dimostra ugualmente di avere, ed è

la conoscenza dei pensieri degli uomini. Mentre dicono tra sé: «Chi può perdonare i peccati, se non Dio solo?» (Mc 2,7), sono costretti a riconoscere che Cristo legge i loro cuori, e questo solo Dio può farlo.

In secondo luogo, l'efficacia della parola di Cristo dimostra la sua autorità divina sulle cose create, sottoposte appunto al suo potere: gli basta comandare al paralitico di alzarsi, perché questi si alzi davvero. La guarigione dell'infermo è un segno dal duplice significato: da un lato la dimostrazione dell'autorità divina sulla creazione, dall'altro la conferma visibile della guarigione interiore del paralitico. La possibilità, cioè, di alzarsi e di camminare libero e senza impedimenti rende visibile la sconfitta di quell'altra paralisi, e di quell'altro potere, che umiliava il paralitico, impedendogli di camminare sulla via dei redenti. Da ciò si comprende anche che la guarigione totale dell'uomo inizia con la liberazione del suo spirito dalle catene della colpa, e che Dio non concede grazie secondarie, senza prima avere dato quelle più urgenti e fondamentali. L'amicizia di Dio, ritrovata nel perdono di Cristo, è la sorgente della vita nuova che irrompe nel cuore dei discepoli. Il duplice invito di Cristo all'infermo, cioè di alzarsi e camminare (cfr. Mc 2,9), esprime visibilmente la libertà interiore che Egli ha donato a quell'uomo attraverso il perdono.

Va inoltre notato che la riconciliazione del paralitico ha un sapore squisitamente ecclesiale, nel senso che non avviene in un rapporto privato e personale tra lui e Gesù, bensì all'interno della fede della comunità cristiana: «vedendo la loro fede» (Mc 2,5). La riconciliazione come ingresso nella via della santità e la conseguente liberazione dalle molteplici paralisi, che frenano il cammino dell'uomo verso Dio, avviene dunque dentro la fede della Chiesa. La guarigione interiore si manifesta anche mediante un particolare del racconto evangelico odierno: la posizione del lettuccio, che prima dominava il malato, e sul quale egli se ne stava irrimediabilmente sdraiato, dopo l'incontro con Cristo è cambiata: il paralitico adesso lo assume sopra di sé; è il lettuccio ad essere portato dal malato e non viceversa: «prendi la tua barella e cammina» (Mc 2,9). La malattia ha perduto il suo potere distruttivo sull'uomo guarito interiormente. La guarigione interiore, avvenuta attraverso la potenza della riconciliazione e del perdono di Dio, conferisce alla persona un potere sul dolore, che peraltro potrebbe materialmente non cessare. Nondimeno è sempre sotto il dominio dell'uomo interiore, mediante l'esercizio di tutte le sue virtù. I cristiani, di cui i martiri rappresentano la parte più eletta, quando devono soffrire, soffrono così, cioè con uno spirito superiore al proprio dolore, che non è mai capace di sopraffarli, perché ridotto ai loro piedi dalla statura della loro santità.

L'unica possibile risposta alle grandi opere di Dio è la lode. Marco e Matteo non accennano alla reazione del paralitico verso la propria guarigione, ma soltanto a quella della folla, che rimane meravigliata e glorifica il Signore. Luca invece distingue le due voci: la lode del paralitico guarito e

quella di tutti i presenti: «andò a casa sua, glorificando Dio. Tutti furono colti da stupore e davano gloria a Dio; pieni di timore dicevano: “Oggi abbiamo visto cose prodigiose”» (Lc 5,25-26). L’esperienza della grazia sanante di Cristo non può lasciare indifferenti coloro che ne sono testimoni diretti o indiretti, come non può lasciare senza gratitudine chi ne è destinatario privilegiato. In più, in Luca c’è la menzione dell’oggi: «Oggi abbiamo visto cose prodigiose» (Lc 5,26). Si tratta dell’oggi in cui Cristo fa il suo ingresso nella vita dell’uomo mediante la fede, il giorno della salvezza è appunto *oggi*.